

L'Irlanda pro-choice a Strasburgo

CORTE. Tre donne fanno ricorso. Ma Dublino non vuole intromissioni nella legislazione pro-life.

ALVISE ARMELLINI

■ Bruxelles. Dopo la sentenza contro i crocifissi nelle scuole italiane, la Corte europea dei diritti dell'Uomo rischia di nuovo di finire nell'occhio del ciclone. I giudici di Strasburgo hanno cominciato questa settimana ad occuparsi del ricorso presentato da tre donne contro l'Irlanda, dove la Costituzione vieta le interruzioni di gravidanza a meno che la vita della madre non sia in grave pericolo.

Il caso riguarda un'ex alcolizzata di origine lituana che non voleva un'altra gravidanza perché temeva che le avrebbe impedito di riacquistare la potestà sui quattro figli che le erano stati sottratti dai servizi sociali; un'irlandese che prima pensava di avere una gravidanza ectopica, ma poi ha scelto di abortire pur avendo un feto sano perché non voleva diventare una ragazza madre; e un'altra irlandese che temeva complicazioni legate ai trattamenti di chemioterapia a cui si era sottoposta. Tutte e tre, sostenute da un'associazione "pro-choice", hanno seguito la strada intrapresa da 140mila donne nel corso degli ultimi trent'anni, pagando di tasca loro o chiedendo soldi in prestito per recarsi nel Regno Unito, dove l'aborto è stato legalizzato nel 1967. E ora, dietro protezione dell'anonimato, le ricorrenti si appellano agli articoli della Convenzione europea sui diritti dell'Uomo che tutelano il diritto alla vita (articolo 2), vietano i trattamenti inumani o degradanti (articolo 3), sanciscono il rispetto della famiglia e della privacy (articolo 8) e bandiscono la discriminazione (articolo 14).

«L'impossibilità di ricorrere ad un aborto in Irlanda rende la procedura inutilmente dispendiosa, complicata e traumatica», affermano nel

comunicato diffuso dalla Corte di Strasburgo dopo la prima udienza del caso, avvenuta mercoledì. In Irlanda, Paese profondamente cattolico, il dovere del governo di «proteggere la vita di un individuo ancora prima della sua nascita» è sancito da un emendamento costituzionale approvato per referendum nel 1983. Tuttavia nel 1995 – dopo una sentenza della Corte suprema che permise ad una minorenni vittima di uno stupro di recarsi all'estero per un aborto perché altrimenti si sarebbe suicidata – la Costituzione fu modificata per consentire il diritto a ottenere informazioni e a sottoporsi ad interruzioni di gravidanza all'estero.

Un assetto legislativo che secondo gli avvocati delle tre donne è troppo ambiguo e mette a repentaglio la salute delle donne, se non in casi estremi perfino la loro vita. Ma il governo di Dublino, retto dal liberale Brian Cowen, non sembra avere alcuna voglia di cedere: in aula si è fatto rappresentare dal capo dell'Avvocatura generale Paul Gallagher per dire che il divieto sull'aborto è basato «su valori profondamente radicati nella società irlandese». E ha ricordato come le leggi irlandesi siano il frutto di tre referendum popolari e siano state esplicitamente tutelate dai protocolli che l'Irlanda ha ottenuto nel corso dei negoziati con l'Ue sia sul Trattato di Maastricht e sia su quello di Lisbona, su cui è stato indetto un referendum lo scorso 2 ottobre. Inoltre la cofondatrice dell'Associazione degli Avvocati Cattolici in Irlanda ha ammonito i diciassette giudici chiamati ad esprimersi sul caso, affermando di essere «sconcertata dal fatto che altri Paesi europei pensino di avere il diritto di intromettersi nel sistema legislativo irlandese». Tra di loro c'è il francese Jean Paul Costa, presidente della Corte, oltre a rappresentanti di paesi tradizionalmente cattolici come la Spagna, Malta e la stessa Irlanda, mentre manca un rappresentante italiano. Come se la caveranno? Il comunicato della Corte spiega che il ricorso langue a Strasburgo da oltre cinque anni, e solo lo scorso 7 luglio è stato trasferito alla "Gran Camera", che deve ancora decidere se esprimersi nel merito o dichiarare il ricorso inammissibile.